

Blog

Chi sono i folli?

/ di Alessandra Angelucci +



A cento anni dalla nascita di Franco Basaglia continua la ricerca di senso: al Piccolo Teatro "Orazio Costa" di Pescara, lo spettacolo teatrale "La lezione della follia"

14 Ottobre 2024 alle 08:25

Segui i temi

arte

+

«Di cosa parliamo, quando parliamo di follia?». Si è aperto con questa domanda, il 10 ottobre scorso, al Piccolo Teatro "Orazio Costa" di Pescara, lo spettacolo teatrale "La lezione della follia". Un'immersione vivificante nel precario sentiero dell'esistenza, un'esperienza d'umanità sacra in mezzo al silenzio di un pubblico commosso.

A rendere possibile l'importante progetto sono stati l'attore Domenico Galasso, già noto al grande pubblico per le sue interpretazioni di successo, e lo scrittore Stefano Redaelli, professore di Letteratura Italiana presso la Facoltà "Artes Liberales" dell'Università di Varsavia e autore di "Beati gli Inquieti" (Neo), candidato nel 2021 alla 75ª edizione del Premio Strega.

Ma perché – ci chiediamo – dare voce a coloro che la società ha, per troppo tempo, additato come "matti"? La risposta la troviamo fra le pagine dei nostri giorni, poiché la storia non mente. A cento anni dalla nascita di Franco Basaglia è ancora forte il rumore della chiave che ha chiuso per sempre le porte dei manicomi: luoghi d'orrore e di errori. Cento anni dalla nascita dello psichiatra che ha compiuto una delle "rivoluzioni copernicane" più rischiose e necessarie nel campo della salute mentale: non esistono i malati ma le persone. Non esistono corpi nudi da contenere, ma voci e anime bisognose d'ascolto e cura.

"La lezione della follia" di Domenico Galasso e Stefano Redaelli arriva a dare ancora senso agli errori e agli orrori, ma anche dignità a quelle voci che spesso sono state mute, cementate dalla morte. E con il senso si slaccia sul palco tutta l'esperienza di chi, come Galasso, abita i corpi e i cuori dei "folli", mentre Redaelli impreziosisce la narrazione scenica con un intreccio esatto di parole, necessarie come l'aria: «La follia non è più una

malattia». Basterebbe già questo a dire della bellezza di uno spettacolo che riguarda tutti. Ma l'antipsichiatria ha aggiunto altro, tuonato forte sulla scena: «La follia è un giudizio». Come contraddire? Con quel dito che la società ancora appiccica allo stigma del “matto”, dobbiamo fermarci e porci altre domande. Forse rivolgere il dito su noi stessi.

Ne “La lezione della follia” Galasso e Redaelli ci consegnano due figure: il pazzo che porta il peso della sofferenza e il pazzo che offre la leggerezza, come suggerisce il vocabolario quando ricerca un perimetro preciso. Due facce della stessa fragilità che gli autori indagano con passione, invitando il pubblico a recuperare la conoscenza degli etimi ma anche quel dolore naturale – fatto di figli, madri e padri – che solo la letteratura ha saputo raccontare con accorata complicità.

Eppure la follia, come ha testimoniato Redaelli, non ha bisogno di essere reclusa, ma portata oltre gli steccati e i giudizi. Ecco dunque immaginarla mentre fugge, fuori da cancelli e palazzi, finalmente libera da una bocca giudicante. Una follia azzurra come Marco Cavallo, scultura di legno e cartapesta, la cui storia, iniziata a Trieste nel 1973, risorge sul palco, al galoppo di quei sogni che i “matti” di un tempo avevano in pancia e dentro la gola. Galasso e Redaelli ci consegnano una nuova città di Troia: le porte Scee sono abbattute ma stavolta per uscire fuori, in mezzo a prati e mari, senza uccidere nessuno. Senza ferire un altro cuore. Galasso si fa voce, carne e vibrazione: tutto in lui e con lui parla, ride e piange, anche quando c'è silenzio. Le storie interpretate onorano la memoria di chi, nei manicomi, ha pregato una libertà che aveva smarrito in fondo al barattolo dell'esistenza: proprio lì dove nessuno va più a guardare.

Nella tela che guarda il pubblico vengono incise pennellate di rosso: follia, pazzia, psicosi, dominio. Parole che il pubblico legge ma la storia contemporanea cancella. A far risuonare la coscienza irrompono alcuni testi tratti dalle opere di Mario Tobino, Domenico Dara e Redaelli.

Un sigillo autentico, quello che unisce l'attore e lo scrittore. Una “singolare provvidenza” – come diceva De Cervantes – che da un incontro ha partorito una scintilla di luce vera.



Segui i temi **arte** +

COMMENTA CON I LETTORI (3)

Pubblicità

Il catastrofico e disuguale innalzamento del livello dei mari

